

GIUSEPPE NENCI

I RAPPORTI FRA LA DAUNIA E IL RESTO DELLA PUGLIA FINO ALLA ROMANIZZAZIONE

Porre in questa sede il problema del rapporto fra l'area dauna e il resto della Puglia, risponde alla duplice esigenza di cogliere la peculiarità del mondo dauno all'interno del *continuum* iapigio e di sottolineare l'esigenza di vedere in concreto la storia di un'area, nel complesso ben delimitata sotto il profilo geo-economico, al di là delle schematizzazioni etnografiche e cartografiche dovute al mondo greco e romano. Ma è anche mio proposito richiamare l'attenzione su un aspetto dei rapporti fra l'area dauna e l'esterno, che ha finito con l'essere trascurato, dato il prevalente interesse per i contatti transadriatici da una parte o con il mondo greco, coloniale e non, dall'altra. Il tutto con la chiara coscienza di quanto il mio proposito sia reso difficile dal fatto di lavorare su una documentazione letteraria pressoché inesistente e su una documentazione archeologica che fa della Puglia, nonostante il grande lavoro degli ultimi anni, un'area 'archeologicamente' ancora tanto da scoprire.

Va da sé che, in questa prospettiva, interesserà meno la definizione della *Iapygia*¹ o della *Daunia* che la presenza di *Iapyges* e di *Daunioi*, a livello di effettiva documentazione sia letteraria che archeologica. Di fatto, la cartografia ionica conosceva una *Ἰαπυγία*, che comprendeva il Salento vero e proprio, e la storiografia greca occidentale, a partire da Ippi reggino, e certo poi con Antioco, accentuava il suo interesse per le genti iapigie nel loro complesso, dopo che il clamoroso loro successo nel 473/72 a. C. contro i Tarentini e i Reggini aveva sconvolto all'interno le due città, costrette a cambiare regime, e colpito talmente la Grecità nel suo insieme da essere definito da Erodoto (VII, 170), « la più grande strage di Greci fra quante se ne conoscano ». E ciò anche se la notizia degli Iapigi che inseguono i Tarentini e i Reggini lungo il golfo di Taranto fino ad occupare Reggio, è nata dalla caduta di un ἄν nel testo di Diodoro (XI, 52), come credo di aver dimostrato altrove².

¹ Cfr. G. NENCI, *Per una definizione della Iapygia*, ASNP, S. III, VIII, 1978, pp. 43-58.

² Cfr. G. NENCI, *Il barbaros polemos fra Taranto e gli Iapigi e gli anathemata tarentini a Delfi*, ASNP, S. III, VI, 1976, pp. 719-738.

Sta di fatto che il conflitto fra Taranto e Messapi, a fine VI e in pieno V sec., è l'elemento, tipico del resto della storiografia antica, sensibile ai conflitti e alla *Schuldfrage*, che richiama sugli Iapigi l'interesse del mondo greco e non a caso tutto ciò che di significativo sappiamo sui costumi degli Iapigi risale a questo periodo, ad Ippi e ad Antioco da cui passerà in Timeo, Strabone e Ateneo. Sarà perciò opportuno aver sempre presente che le informazioni di carattere storico ed etnografico più antiche e anche più ricche sul mondo iapigio nel suo complesso, risalgono al V sec. a. C. e riflettono le conoscenze che il mondo greco aveva della Iapigia con la quale era venuto a contatto specialmente dopo la fondazione di Taranto, un evento quest'ultimo che segnò profondamente la storia delle genti iapigie fino alla conquista romana.

Ciò premesso, direi che tutta la storia degli abitanti della Daunia si possa sintetizzare in un rapporto col resto degli abitanti della Puglia che, se per un verso sottolinea una comunanza etnica e linguistica di fondo, frutto della comune provenienza illirica, per altro la distingue dalle vicende dei Peuceti e dei Messapi, anche in relazione alla diversa posizione geo-economica. E qui vorrei dire che « provenienza illirica » resta qualcosa di troppo generico per poterci soddisfare: resta da vedere da quali zone dell'Iliria giunsero forse rispettivamente Messapi, Peuceti e Dauni, se le differenze che avvertiamo fra gli abitanti delle tre aree non sono soltanto dovute all'impatto con quanti si trovavano in Puglia all'epoca delle migrazioni transadriatiche o alla diversità ambientale delle zone pugliesi occupate, ma anche a diverse tradizioni culturali delle aree di provenienza (o ad apporti transadriatici più recenti, come gli influssi epirotici in Daunia nell'VIII sec., di cui parla il Kilian)³.

Certo i Dauni sono considerati Iapigi dalla tradizione antica, ma mentre il nesso Peucezia-Messapia sembra più stretto, l'area dauna sembra vivere in un rapporto sempre più differenziato col resto delle genti stanziato nella odierna Puglia. E se mi si consente una divagazione, vorrei dire che questo carattere della Daunia, troppo in Puglia per non essere accostata con le altre genti dell'area pugliese, ma troppo a nord per non essere piuttosto legata all'Italia centrale, troverà conferma ancora a lungo più tardi nelle vicende amministrative della Daunia in età imperiale romana, se dopo aver fatto parte con Augusto della seconda regione (*Apulia et Calabria*), già nel secondo sistema giuridico permanente fu divisa dal resto della Puglia e unita al Piceno (*Picenum et Apulia*), per essere ricompresa nel terzo sistema in una regione denominata *Apulia et Calabria*, che comprendeva anche il Sannio, e definitivamente unita alla sola Puglia centro-meridionale

³ K. KILIAN, *L'età del Ferro nella Daunia*, in AA.VV., *Civiltà preistoriche e protostoriche della Daunia*, Firenze 1975, pp. 420-425, a p. 424.

dopo il 275 d. C. (*Apulia et Calabria*)⁴. E a ragione, direi, perché si tratta di un'area che, come rileva ogni giorno di più la ricerca archeologica, fungeva da cerniera con l'Italia centro-meridionale forse più di quanto non fosse legata alla rimanente Puglia. Di questa frattura fra un aspetto etnico (i Δαύνιοι come Ἰάπυγες) e una collocazione geografica peculiare (la Δαυνία è o non è Ἰάπυγία?) restano chiare tracce nella tradizione cartografica greca. Non per nulla, se prevale l'interesse etnografico e genealogico che fa di Messapi, Peuceti e Dauni tre gruppi di uno stesso ἔθνος, si dirà che questi si divisero la Ἰάπυγία, che in questo caso giunge al Frentone, in tre parti (Anton. Lib., XXXI, 2); se ci si attiene all'aspetto geo-fisico, avendo la Ἰάπυγία preso il suo nome dal Capo Iapigio, si considera Ἰάπυγία la sola penisola salentina (fino alla linea e alla strada Taranto-Brindisi, percorribile da un armato alla leggera in un giorno)⁵. E se per Antioco (Strabone VI, 3, 2), ripreso da Pseudo-Scilace 14, gli Iapigi abitano μέχρι τῆς Δαυνίας (il μέχρι è inclusivo)⁶, per lo stesso Antioco, Ps. Scilace 14 e per Dionigi Periegeta 379 sgg. la Ἰάπυγία si limita al Salento e giunge semmai a Metaponto (ad Eraclea addirittura per Ps. Scyl., 14), dato che Taranto è fondata in Iapigia. Anche se ci si dovrà chiedere se questa antitesi fra espressione etnica ed espressione geografica non tradisca qualcosa di più profondo o non sia la testimonianza del fatto che già la tradizione greca avvertiva certe distinzioni culturali, e non solo politiche, all'interno di una pur avvertibile unità iapigia, è certo tuttavia che la posizione geografica dell'area pugliese rendeva difficile al mondo greco una definizione rigorosa. Perché se da una parte la peninsularità del Salento favoriva la definizione della Iapigia (si ricordi l'*excursus* erodoteo sul Chersoneso taurico e il Sunio paragonati al Salento, in III, 138), la difficoltà di definire poi la Peucezia e soprattutto la Daunia era quasi insormontabile. E ciò traspare anche in Nicandro, che abbandonando il criterio periegetico che risaliva perlomeno ad Ecateo, l'unico criterio che permettesse una delimitazione lungo la linea costiera adriatica, lasciando indeterminati i confini verso l'interno, prese come punto di riferimento Taranto (influenza di fonte filo-tarentina?), col risultato che i Messapi potevano continuare ad essere ben collocati fra Taranto e il Capo Iapigio, ma i Peuceti, più ambiguamente, ἐντὸς τοῦ Τάραντος e i Dauni ἐνδοτέρω δὲ τούτου, cioè ancora più all'interno di Taranto. E qui, *per incidens*, vorrei dire che questo passaggio di Antonino Liberale, molto corrotto e altrettanto molto corretto, mi lascia

⁴ Cfr. R. THOMPSEN, *The Italic Regions. From Augustus to the Lombard Invasion*, Kobenhavn 1947.

⁵ STRABO, VI, 3, 5.

⁶ Così già per G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Torino 1907, I, p. 164, n. 66. Esclusivo è il μέχρι, per D. BRIQUEL, *Le problème des Dauniens*, MEFRA XXXVI, 1974, pp. 7-40, a p. 9.

perplesso quando finisce col dire che i Dauni divennero sul mare più potenti degli altri (Peuceti e Messapi), un fatto che nessuna altra fonte o tradizione convalida e che pare estraneo al contesto di Antonino Liberale, che non allude alle caratteristiche dei Messapi o dei Peuceti e non si capisce bene perché debba fornirle per i Dauni, facendone dei marinai, questi Dauni le cui città, se si eccettua Salapia, e in parte Arpi, si collocano lungi dal mare (si pensi invece a Leuca, a Ugento, a Otranto, a Brindisi). E ciò tanto più stupisce, in quanto lo stesso Antonino Liberale nel cap. XXXVIII (Δωριεῖς), tornando su Dauno, non farà alcuna menzione di una vocazione marinara dauna; semmai saranno in questa tradizione i pirati illirici (Ἰλλυριοὶ βάρβαροι) a uccidere i compagni di Diomede, che viceversa i coloni illirici di Dauno (ἔποικοι Ἰλλυριοί in Antonino Liberale XXX, 1) avevano accolto e onorato, seppure destinando loro un'isola (dove, sempre per Antonino Liberale XXXVII, 4, i compagni di Diomede che coltivavano una terra fra loro divisa presso quella regale riflettono uno *status* fondiario sub-miceneo).

Riepilogando, mentre l'appartenenza al gruppo iapigio fa dei Dauni degli Iapigi, mentre la παραλία adriatica accentua questa comunanza, la diversa posizione rispetto all'entroterra ha sempre fatto dei Dauni per la tradizione greca, qualcosa da considerare insieme unito e distinto: etnicamente unito, storicamente distinto. E la distinzione fu colta dai Greci come dovuta alle condizioni ambientali: non a caso l'etnografia greca definiva Μετάπιοι gli Iapigi del Salento, privilegiando questa loro presenza su due mari (forse etimologia popolare greca⁷, ma confermata in fase di latinizzazione, se Sa(l)lentini è in connessione con *salum*), Πευκετιεῖς gli Iapigi della Puglia centrale e Δαῦνιοι quelli del settentrione, sottolineando un loro rapporto con zone montagnose.

Di questa unità e di questa distinzione vorrei qui toccare qualche aspetto, muovendo dalla considerazione che la storia della Daunia mi pare caratterizzata da una progressiva differenziazione dal gruppo iapigio che culminerà nella sannitizzazione della Daunia, più profonda di quanto sia stata sul resto della Iapigia l'influenza tarentina o la stessa romanizzazione, almeno fino all'età augustea.

* * *

Cosa unisce la Daunia arcaica al resto della Puglia?

Un gruppo di fenomeni culturali che potremmo forse definire di sostrato iapigio.

Fra questi porrei le sepolture a tumulo, comuni nel Salento e presenti anche in Daunia, (p. es. il tumulo di Arpi, ora quello di Ortona e per il

⁷ Cfr. DE SIMONE, *art. cit.*, *infra* n. 23, p. 107.

Bronzo le tombe a tumulo di S. Sabina) e la pratica dell'enchitrisimo, specie all'interno delle abitazioni.

A questi due riti funerari aggiungerei il fatto di seppellire all'interno dell'abitato (e non è il caso di ricordare come la iapigia Taranto, che aveva fatto propria una tradizione funeraria locale, dovesse più tardi giustificarsi con un oracolo delfico di fronte alla Grecità scandalizzata)⁸. Ma anche le sepolture all'interno dell'abitato, che certamente sono caratteristiche dell'area iapigia (si pensi anche solo a Ugento, Cavallino, Monte Sannace, Arpi), andranno via via valutate in connessione col fenomeno dell'allargamento delle cinte murarie (cfr. ad es. Manduria), che fa sì che ciò che è extramurano 'di proposito' a una certa epoca, si ritrovi intramurano 'per necessità' in un'altra epoca.

Sempre a fatti di sostrato iapigio potrebbero essere ricondotte le tradizioni circa le usanze, attestate separatamente per gli abitanti della Iapigia e della Daunia, di vestire di nero in seguito ad eventi luttuosi⁹ e insieme l'usanza delle donne iapigie e daune di ricorrere ai belletti che ai Greci parve τρυφή. Anche in questo caso si tratta di notizie da Timeo e Lico, che ancora ci dicono come le donne iapigie portassero larghe bende, calzature concave (forse zoccoli) e tenessero in mano un bastone. E a proposito di τρυφή, sempre vista dai Greci come importata e mai come endogena, vorrei ricordare che Ateneo¹⁰ la diceva introdotta in Iapigia dai Sanniti che l'avrebbero conosciuta dagli Etruschi, forse alludendo proprio a quelle connessioni fra mondo etrusco, sannitico e iapigio che tanto ci interessano. Così come a un fenomeno di affinità iapigia penso rinvii il toponimo *urion* che potrebbe significare « città » *tout court* e che si ritrova sia nell'Uria garganica, che nell'Uria messapica (Oria), che nell'Uria al Capo Iapigio e come toponimo arcaico di Nola e nei suffissi del tipo Sat-yrion o Mand-Yrion¹¹.

Accanto a questi elementi di sostrato, porrei poi la comune tendenza dei centri dauni finora meglio noti, posti a confronto con quelli meglio noti della Peucezia (Monte Sannace) o del Salento (Cavallino), a disporre di cinte urbane molto ampie e in grado di bene assolvere alle necessità di difesa, di coltivazione, di ripiegamento all'interno della città degli abitanti della campagna, che il De Juliis¹² ha molto ben definito proprio in occasione del Convegno sulla Daunia preistorica e protostorica del 1973. E qui vorrei insistere, anche perché abbiamo un esempio classico nell'Atene postsinecistica e nella funzione del Pelargico, sul fatto che ad area intramurana 'di rispetto', per fini

⁸ POLYB., VIII, 28, 6.

⁹ ATHEN., VII, 24; TZETZES *ad Lycophr.*, v. 1137.

¹⁰ ATHEN., XII, 14.

¹¹ Cfr. G. NENCI, *Per una definizione cit.*, p. 55, n. 36.

¹² E. M. DE JULIIS, *Civiltà preistoriche cit.*, p. 207.

di emergenza, molto ampia, corrisponde un'intensa presenza di popolazione nella *chora* e viceversa¹³.

D'altra parte, la tradizione letteraria e fino ad oggi la documentazione archeologica sembrano essere concordi, qualunque sia il valore che a queste provvisorie concordanze si voglia attribuire, sull'assenza di contatti fra mondo dauno e peuceto e soprattutto messapico.

L'assenza, come si rileva dall'indagine del De Juliis¹⁴ e da quanto ci è noto dall'indagine archeologica nel Salento che si è tanto arricchita da quindici anni a questa parte¹⁵, di ceramica dauna nel Salento, dal subgeometrico dauno I al subgeometrico dauno III (400-300 ca.), mi pare estremamente indicativa di un isolamento progressivo della Daunia rispetto a un maggiore contatto arcaico che potremmo forse ipotizzare all'epoca del geometrico iapigio (IX-VIII sec. a. C.). Anche se è legittimo a questo punto ipotizzare che il contatto più intenso sia avvenuto nelle zone transadriatiche di provenienza e in Puglia non abbia fatto che allentarsi, tanto che l'unico elemento forse concreto che unisce la Daunia al resto della Puglia sono i cinque frammenti di stele di tipo dauno che ci hanno restituito gli scavi di Cavallino, e di quattro dei quali la Pancrazzi ha osservato « che il livello tecnico è inferiore anche alle più rozze delle daunie: la preparazione della pietra è meno curata, l'incisione è sottile, superficiale e irregolare; le figurazioni, graficamente confuse e disorganiche, sono indicate solo dalla linea di contorno e non hanno il leggero rilievo così frequente sulle stele sipontine »¹⁶. Si tratta di rinvenimenti in muretti a secco o sporadici e che soprattutto pongono il problema della loro presenza in area messapica; si potrebbe anche pensare a pietre vaganti lungo una rotta che le dediche alla Porcinara, edite dal Pagliara, ben documentano¹⁷, ma il fatto che i frammenti fin qui rinvenuti siano in « pietra leccese » fa escludere questa ipotesi almeno per i frammenti in questione.

Le stele di Cavallino se dunque uniscono Messapia e Iapigia, emblematicamente ancora le dividono, in quanto encorie, e riportano semmai anch'esse a legami arcaici, o di sostrato, destinati ad affievolirsi. Ma l'ipotesi delle pietre vaganti – se pure non nel caso delle stele di Cavallino – non sembri troppo peregrina, se pensiamo agli *Scolî* a Licofrone a proposito della zavorra di

¹³ Cfr. G. NENCI, *Spazio civico, spazio religioso e spazio catastale nella polis*, ASNP, S. III, IX, 1979, pp. 459-477, a p. 465.

¹⁴ E. M. DE JULIIS, *La ceramica geometrica della Daunia*, Firenze 1977.

¹⁵ Cfr. ora AA.VV., *Leuca*, Galatina 1978; *Cavallino*, I, Scavi e ricerche 1964-1967, Galatina 1979; *Salento arcaico. Atti del Colloquio Internazionale, Lecce 5-8 aprile 1979*, Galatina 1979.

¹⁶ *Cavallino I cit.*, pp. 233-235 (a cura di O. Pancrazzi) e figg. 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100. Manca la riproduzione di un frammento, con figura di cavallo, rinvenuto dal solerte custode degli scavi di Cavallino, signor M. Carlá, e attualmente presso la Soprintendenza alle Antichità di Taranto.

¹⁷ Cfr. AA.VV., *Leuca cit.*, p. 195 sgg., in part., p. 203 (a cura di O. Pancrazzi).

Diomede¹⁸. Se già il De Sanctis¹⁹ aveva pensato che il ricordo delle pietre di Diomede fosse da ricollegare a pietrefitte (ma la Daunia non sembra averle conosciute, così come non conosce il dolmen) e se il D'Agostino²⁰ ha ribadito più recentemente che la leggenda di Diomede in Daunia doveva vivere « sulla suggestione di osservazioni ' archeologiche ' condotte empiricamente in antico », si può aggiungere che l'osservazione da parte di Greci nel VII-VI sec. a. C. di questi campi di stele, non poteva che farle collegare figurativamente a vicende del ciclo troiano e come tali considerarle estranee sia alla tradizione greca coloniale, sia a quella indigena, lusingando le esigenze ideologiche delle genti iapigie nel VI-V sec. a. C. di respingere la barbarie proclamata nei loro confronti dal mondo tarentino e di riacciarsi ad una cultura greca, non lacedemone, ma come nel caso degli Iapigi ancora più antica (cretese) o nel caso dei Dauni connessa ai *nostoi*. Ma se poi pensiamo che per la loro forma e manevolezza queste stele erano particolarmente adatte ad essere usate come zavorra (la zavorra non è mai pietrame informe, ma materiale ben stivabile, come appunto le stele e non per nulla le epigrafi vagano tanto), si può capire che la tradizione greca o locale le dicesse giunte in Daunia come zavorra, visto che come tali probabilmente ancora venivano utilizzate. Certo è difficile pensare a qualcosa che più e meglio delle stele daune si accordi con la tradizione (che risale forse anch'essa a Ippi Reggino) sugli *ἀνδριάντες* di Diomede.

Peraltro già il D'Agostino²¹ ha da tempo rilevato che fino al IV sec. la Daunia sembra più aperta verso la Campania che verso il mondo tarentino, di cui non pare aver subito né la pressione ostile sofferta dai Messapi e dai Peuceti, né l'influenza. Ma forse a questo isolamento della Daunia ha contribuito il fatto che i suoi rapporti col resto delle genti iapigie sono stati per così dire rotti dall'*enclave* tarentina. Questo spiegherebbe come prima della fondazione di Taranto, Iapigio protogeometrico o geometrico (tipo Borgo Nuovo) circolasse dal Salento (Cavallino, Otranto) fino alla Daunia (Herdonia, Coppa Nevigata) e più tardi la produzione dauna si differenzi ed orienti le sue esportazioni massicciamente verso l'area istriana e in una certa misura verso l'area campana²². Ma la causa remota di questo isolamento sembra già dovuta alla diversa considerazione che l'elemento greco – continentale e coloniale – può aver avuto delle differenti zone costiere della Puglia. Già dalla frequentazione micenea infatti la Daunia sembra essere stata meno toccata rispetto al resto della Puglia: di fronte a Coppa Nevigata (per ora si intende)

¹⁸ *Schol. Lycophr. Alex.*, v. 615 sgg.

¹⁹ *Op. cit.*, I, p. 163.

²⁰ B. D'AGOSTINO, *Il mondo periferico della Magna Grecia*, in *Popoli e Civiltà dell'Italia antica*, Roma 1974, II, p. 228.

²¹ *Op. cit.*, II, p. 235.

²² Cfr. E. M. DE JULIIS, *La ceramica geometrica della Daunia cit.*, p. 81 sgg.

stanno le presenze micenee di Torre S. Sabina, Oria, Punta delle Terrare, Avetrana, per limitarci alla costa adriatica; di fronte alla ceramica corinzia sempre più frequente in Iapigia, sta la sua assenza, almeno per ora, in Daunia. E ciò potrebbe trovare spiegazione nel fatto che fino all'epoca della navigazione ateniese e poi siracusana nell'Adriatico occidentale, la navigazione che dalla Grecia continentale, appoggiandosi a Corcira, puntava verso l'Italia, era diretta prevalentemente verso la Sicilia, col risultato che venivano ad essere privilegiati gli approdi salentini rispetto a quelli garganici (e non solo per ragioni strettamente nautiche). Questo isolamento si accentua con la fondazione di Taranto, che spacca per così dire in due all'interno, dove per altro la viabilità doveva essere precaria, il mondo iapigio, favorendo una maggiore unità peuceto-messapica e una unità dauna più a nord. Del resto questa frattura era già avvenuta al momento in cui il mondo messapico si impadroniva dell'uso di un alfabeto, tanto che a ragione il De Simone ha recentemente sostenuto che è « più prudente, allo stato attuale delle documentazioni e delle nostre conoscenze, limitare il termine messapico grosso modo alle iscrizioni dell'odierna penisola salentina (Calabria), includendovi alcune attestazioni epigrafiche di Monopoli, Ceglie e Brindisi (linea Taranto-Monopoli) »²⁴. Perché del resto « le iscrizioni encoriche della Daunia e della Peucezia (a nord della linea Taranto-Monopoli), sono a differenza di quelle messapiche in senso stretto, tutte di età recente e poco numerose » e « scritte praticamente nell'alfabeto greco-ellenistico (' alfabeto apulo ') »²⁵.

Unità arcaica e progressiva differenziazione trovano conferma dicevo anche nelle tradizioni letterarie. Perché se per un verso sia per gli Iapigi del Salento che per i Dauni, gli « altri », i portatori di antiche civiltà (Cretesi o Greci reduci da Troia), finirono rispettivamente in Iapigia e in Daunia solo perché gettativi dalle tempeste – *topos* della terra incognita (cfr. Hdt., VII, 170, 2 e Anton. Lib., XXXVII, 2) – più tardi non troviamo di regola i Dauni alleati dei Peuceti e dei Messapi nelle lotte contro Taranto. Mentre le fonti (Paus., X, 13, 10) ricordano simmachie fra Messapi e Peuceti nel V sec. a. C. o lo stesso Agatocle (Diod., XXI, 4) alleato con Messapi e Peuceti, in Antonino Liberale (XXXVII, 2) c'è addirittura la notizia di Dauno che sollecita Diomede a combattere insieme contro i Messapi. Né inganni il noto passo straboniano (VI, 1, 14) su Taranto che combatte *περὶ Ἡρακλείας* avendo l'aiuto di Dauni e Peuceti, *συνεργοί*: se, come si evince dalla struttura della frase e penso di aver chiarito altrove²⁵, *ἔχοντας* straboniano è da correggere in *ἔχοντες*, gli alleati degli Iapigi sarebbero stati sia i Peuceti che i Dauni, uniti contro l'espansionismo tarentino che ormai toccava da vicino anche i Dauni.

²³ C. DE SIMONE, *Il messapico*, in *Atti dei Convegni Lincei*, 39, Roma 1979, pp. 105-117, a p. 105.

²⁴ IDEM, *op. cit.*, p. 107.

²⁵ Cfr. G. NENCI, *Il barbaros polemos cit.*, p. 724 sgg.

La Daunia, all'epoca in cui nacquero per influenza greca le leggende sulle origini cretesi o argive (Diomede, fine VI-metà V sec. a. C.), come rispo- sta anche sul piano propagandistico al *barbaros polemos* tarentino²⁶, era già divisa culturalmente e forse politicamente dal resto degli Iapigi: sta di fatto che la tradizione sulle fondazioni cretesi è abbondante in Iapigia, assente in Daunia, dove per converso è intensa la leggenda di Diomede. Brindisi²⁷, che una tradizione filoateniese voleva legata ai Cretesi, ma per il tramite di Teseo, e dove un'altra tradizione legava la città a Diomede, sta forse a indicare il punto di giunzione fra l'area messapica e la zona di irradiazione dell'influenza dauna. Due leggende, la cretese e la diomedea, che in ogni caso, se trovano supporto nel megalitismo e nei culti litici in Messapia, nelle stele daune nella Daunia, avevano in comune l'esigenza di culture locali, già tanto grecizzate da avvertire queste vanità genealogiche e ancora tanto anti-tarentine da contrapporre origini 'nobili', ma diverse, e in ogni caso più antiche delle leggende di fondazione di Taranto, vale a dire precoloniali. Perché ciò che mi pare significativo è il fatto che queste genti iapigie rivendichino sì un contatto col mondo greco come blasone di civiltà, ma col mondo greco 'non coloniale' e in 'epoca precoloniale'.

La leggenda delle stele di Diomede, gettate in mare da Dauno e riportate sui loro basamenti dalle onde, è una leggenda eziologica indicativa di un rapporto di acculturazione (lo straniero porta oggetti stranieri), di repulsione (è Dauno che getta in mare Diomede e i suoi ἀνδριάντες), di accettazione infine del diverso ed estraneo perché carico di valori magici e imposti dagli dei. Come la leggenda sugli uccelli che accolgono i Greci e respingono gli altri indica un rapporto fra genti di terraferma e chi viene dal mare, ora come amico, ora come nemico (e già il Pais³⁰ aveva visto le analogie con funzioni analoghe svolte in aree coloniali, ora dai cani del tempio di Minerva in Daunia (Ael., NA, XI, 5), ora dai cani del tempio di Adrano in Sicilia (Ael., NA, XI, 3, 20). E sempre a proposito di stele, notizie come quelle di una loro presenza nel πεδῖον e sul ruolo giocato dalle onde fanno pensare che nel VI-V sec. la zona di maggiore concentrazione fosse, agli occhi dei periegeti greci, nella tradizione timaica, proprio quella sipontina, che del resto è anche quella che fino ad oggi ne ha restituite di più.

²⁶ Cfr. G. NENCI, *Il barbaros polemos cit., passim*.

²⁷ Cfr. U. FANTASIA, *Le leggende di fondazione di Brindisi e alcuni aspetti della presenza greca nell'Adriatico*, ASNP, S. III, II, 1972, pp. 115-139.

²⁸ Cfr. *Salento arcaico cit.*, p. 14.

²⁹ Su suolo, clima e produzione in Daunia, cfr. oltre M. R. JARMAN-D. WEBLEY, *Settlement and Land Use in Capitanata, Italy*, in *Palaeoeconomy*, edited by E. S. HISS, Cambridge 1975, pp. 177-221, C. DELANO SMITH, *Daunia vetus. Terra, vita e mutamenti sulle coste del Tavoliere*, Foggia 1978.

³⁰ E. PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino-Palermo 1894, I, p. 574, n. 2.

Ma non basta il diverso rapporto col mondo greco a spiegare la progressiva deiapigizzazione della Daunia. Così come dobbiamo guardarci da quello che ho altrove definito il pantarentinismo³¹, così dobbiamo guardarci dal paniapigismo e vedere in concreto in quale misura le condizioni geoeconomiche degli abitanti delle diverse zone della Puglia condizionarono orientamenti non univoci. Certo, all'interno di queste popolazioni non si ricordano conflitti, né per ora la ricerca archeologica ha evidenziato distruzioni da attribuire a guerre fra città vicine. Se per la Daunia mancano tradizioni di rapporti di tipo confederale, come sono attestati nel Salento, sembra verosimile – come notava l'Adamesteanu – una situazione di tranquillità secolare all'interno.

Mentre infatti le città daune sembrano essersi circondate di robuste opere difensive più tardi rispetto alla Messapia e alla Peucezia, perché più tardi rispetto agli altri Iapigi la Daunia fu sottoposta ai pericoli esterni – si pensi invece alla pressione tarentina nel Salento nel VI-V sec. – la Daunia sembra essere stata privilegiata nei suoi contatti col mondo esterno dalla possibilità che ad essa sola si offriva di allevare cavalli ed esportare derrate alimentari (una sorta di Eubea ippotrofica e granaria); non solo, ma il relativo minore contatto col mondo greco può avere favorito in Daunia il contatto coll'Istria, come dimostrerebbero le esportazioni della ceramica dauna verso l'Adriatico settentrionale. E questo isolamento relativo dal mondo greco, che può essere stato causa di un attardamento anche tecnologico (se l'uso del tornio in Enotria è già della fine del VII sec. e in Daunia assai più tardi), può avere condizionato anche gli sbocchi commerciali dauni, diretti cioè verso l'Adriatico orientale, rispetto a zone come quelle centro-adriatiche o della valle del Po, chiaramente percorse da prodotti più evoluti.

E tuttavia la ceramica daunia, grazie forse all'intraprendenza di quanti si fecero tramite per la sua diffusione, ebbe una propagazione che quella peuceta e iapigia sono ben lungi dall'aver avuto, almeno fino alla diffusione della ceramica di Egnazia, muovendo da centri di produzione (Herdonia, Canosa, Ascoli e Ruvo) senza rivali nell'area iapigia. Nonostante ciò, per ora il materiale dauno in Iapigia è pressoché inesistente: due frammenti da Cavallino ed editi in *Salento arcaico*³¹ della metà del VI sec. e il frammento di grande cratere ad Otranto, fine VII-inizio VI, del tipo a trapezio pendulo, di probabile produzione canosina e di cui mi ha dato cortesemente notizia il prof. Yntema, sono per ora piuttosto indizio di una povertà di scambi interni, almeno a livello di manufatti ceramici.

Il futuro della ricerca archeologica dirà certo assai di più su questo che mi pare il progressivo isolamento della Daunia dal resto del mondo iapigio fino alla romanizzazione, isolamento per il quale direi che è stato

³¹ *Salento arcaico cit.*, tav. 22.

determinante il ruolo diverso svolto da Taranto verso le genti iapigie fino al IV sec. e il contatto del mondo dauno con l'entroterra italico, che almeno per i Messapi non ebbe mai modo di manifestarsi. Ma possa e voglia la ricerca archeologica nella Puglia considerare in futuro l'area più unitariamente di quanto non sia stato fatto finora (come dimostrano del resto in Puglia i separati convegni magno-greci come quello tarentino, questi dauni o quelli salentini), alla ricerca delle ragioni che hanno nel corso dei secoli determinato unità e fratture fra gli abitanti di questa regione.